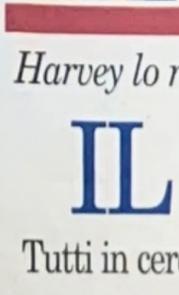


«Un mio collega mi definiva "la bestiona"» (Margherita Hack) (*ibidem*).

La calligrafia di Benedetto XVI è talmente incomprensibile che in Vaticano c'è una persona appositamente addestrata ed esperta che decodifica tutti i suoi scritti (m.ans., La Repubblica 4/6).

Don Tonino Manca, 67 anni, parroco di Santa Maria della Mercede ad Alghero, è salito sul palco di **Bebbe Grillo** per dirgliene quattro. Motivo: aveva iniziato il comizio sul piazzale della parrocchia proprio mentre in chiesa c'era ancora la Messa. Il prete: «Continua a fare il cabaret che è meglio»; il comico, piccato: «Non fare così perché poi in chie-



gno di lui» (Giovanna Cavalli, Corriere 4/6).

Nel nuovo disco dei rapper milanesi Club Dogo si esibisce anche lo scrittore **Carlo Lucarelli**: «È uno dei nostri scrittori preferiti e lo seguiamo da tempo con *Blu Note* sulla Rai e su DeeJay Tv con *Almost True*. Quando gli abbiamo chiesto se avesse voluto prendere parte alla registrazione di *Meno felici ma più furbi* non si è fatto pregare» (Luca Dondoni, La Stampa 4/6).

Christian Louboutin s'è messo a disegnare scarpe a 10-11 anni: «A quell'età andavo sempre a visitare un museo nel 12° Arrondissement: il museo delle colonie francesi, un edificio bellissimo. In questo museo c'era un grande poster con il disegno di una scarpa da donna barrato di rosso. Non capivo perché una scarpa fosse intanto così strana e poi anche sbarrata. Questo disegno mi è rimasto in mente, mi

davano delle scarpe, del tipo di scarpe, e io dopo un po' capii che poteva diventare un vero mestiere» (Alain Elkann, La Stampa 3/6).

Secondo **Dustin Hoffman** la sua più grande fortuna fu fare il laureato: «In quel momento ero disperato, avrei fatto qualsiasi cosa, non trovavo lavoro come attore. Cercavano un ventunenne biondo, alto, occhi azzurri, un tipo alla Robert Redford, e vanno a prendere me, uno sfregato trentenne, bassino, inesperto. Quando il regista mi ha scelto, gli dicevano tutti che era impazzito...». Non si pente di aver rifiutato il ruolo di Gandhi (che poi ha dato invece grande popolarità a Ben Kingsley): «L'idea in sé era ridicola. Richard Attenborough aveva bisogno di me per attirare finanziamenti, me lo disse apertamente. Gli chiesi: "Quindi io dovrei essere l'unico con la faccia dipinta di mar-

Carol Bartz, manager assunta nel 2009 da Yahoo! per risolvere le sorti dell'azienda e poi licenziata nel 2011 anche perché diceva troppe parolacce, in particolare "fuck" (Alberto Flores D'Arcais, La Repubblica 8/6).

Catherine Spaak sul set del *Sorpasso* tutte le mattine era accolta dagli insulti di Vittorio Gassman: «Mi chiamava troia, puttana...» (FCap., La Stampa 7/6).

«Mi sento molto vicina alle ragazze di strada. Quando le vedo sui marciapiedi, così giovani, le caricherei in macchina e me le porterei a casa» (Vanessa Incontrada a Francesca Tumiat, Gioia 8/6).

«Fino a dieci anni ero una bambola infiocchettata, una meringa di volant, dove mi mettevi stavo. Poi, di colpo è esploso in me il Che Guevara ribelle» (Va-

loro suo che si chiama Pubbico (20 pagine in edicola da settembre). S'è deciso quando sul Fatto ha visto un titolo: «"Parmacotti"». Campeggiava sulla prima pagina il giorno dopo la vittoria del grillo. Pizzarotti, Tornavo dalla Francia, dalla festa per Hollande. L'ho letto e ho detto basta» (Angela Frenza, Corriere della Sera 7/6).

«Adoro l'intimo raffinato» (la nuotante **Arice Alessia Filippi**) (Fiamma Tinnelli, Oggi 29/5).

La regina **Elisabetta** compra mutande e reggipetti da Rigby & Pellar. Li vuole di seta, realizzati a mano (Michela Auriti, Oggi 29/5).

Le borsette di pelle della regina **Elisabetta** sono fatte da Launer e costano circa 1.000 sterline l'una. Dentro ci tiene occhiali, penna, caramelle Lozenges. Niente borse. Odiava indossare i cappellini: «Mi fanno sembrare una pecora»,

La regina **Elisabetta** possiede 14 ure, 105 spille, 37 braccialetti e 37 paia di orecchini. Il suo primo gioiello fu una collana di corallo rosa (*ibidem*).

Quando la **Thatcher** regalò alla regina due paia di guanti da cucina, orripilata dal fatto che dopo cena lavasse di persona i piatti, a mani nude (*ibidem*).

La mattina di **Elisabetta II**: sveglia alle 7 e 30, due tazze di tè Earl Grey. Fa il bagno, si veste con abiti scelti la sera prima. Alle 8 e 30 colazione con il marito (porridge e uova al bacon), legge il quotidiano *ipico* The Sporting Life (*ibidem*).

(a cura di Daria Egidi)

Foto: Luca Telese, Benedetto XVI, Carlo Lucarelli, Catherine Spaak.



Harvey lo rubò poi, una volta scoperto, lo fece tagliare in un centinaio di tranci, passati di mano in mano tra gli studiosi in nome della scienza

IL CERVELLO AFFETTATO DI EINSTEIN

Tutti in cerca di un pezzo di materia grigia del padre della Relatività (ora in mostra a Londra), ma la nipote dei resti del nonno non ne ha voluto sapere

Panorama, giovedì 7 giugno

Alla mostra *Brains: the mind as matter*, della Wellcome Collection di Londra, la gente vi si affolla come fosse la reliquia di un santo. Del resto, quella non è materia cerebrale qualunque. È quella che ha prodotto una delle più grandi rivoluzioni della storia del pensiero, sovvertendo le più radicate concezioni dell'universo. A questo simbolo della genialità la targhetta della mostra non rende giustizia: «a slice of Einstein's brain», una fetta del cervello di Einstein. Vicende alterne l'hanno tenuta nascosta per 57 anni, quelli che vanno dalla morte del padre della Relatività a oggi, un arco di tempo in cui gli scienziati hanno sezionato, analizzato, pensato, in un gioco continuo di congetture e confutazioni. In ballo, il tentativo di decifrare il segreto del genio. Un mistero da risolvere, tanto più che domande come: «Cos'è il talento?», «Dove risiede?», rimandano a una delle questioni insolite della conoscenza: come i prodotti invisibili della mente siano connessi alla struttura fisica del cervello.

Data la difficoltà della questione, ogni scienziato avrebbe voluto che il cervello di Einstein fosse rimasto in un laboratorio per essere analizzato da cima a fondo. Il grande fisico, invece, per scoraggiare gli idolatri, aveva chiesto che i suoi resti fossero cremati e sparsi al vento. La storia si è incaricata di deludere sia l'uno sia gli altri.

La sera del 17 aprile 1955, a 76 anni, Einstein fu portato all'ospedale di Princeton, dove morì di aneurisma aortico. Un esame autoptico non sarebbe stato necessario, ma per Thomas Haivey, l'anatomopatologo che era di turno, l'occasione era imperdibile. Fece l'autopsia e si trovò di fronte alla pepita d'oro della neurologia. La tentazione era irresistibile. Non era permesso prenderlo per sé, ma in nome della scienza perché non violare la regola? Il furto venne alla luce qualche giorno dopo mandando su tutte le furie Hans Albert, figlio di Einstein, il quale si convinse ad accettare l'increscioso episodio in cambio di una promessa: quel cervello sarebbe stato usato solo nell'interesse della scienza. La caccia al segreto del talento era cominciata. Quando la notizia si sparse il direttore dell'ospedale di Princeton intimò a Harvey di cedere la refurtiva. Quest'ultimo, però, il cervello se lo teneva stretto. Il suo superiore lo fece espellere dall'ordine degli anatomopatologi e a quel punto Harvey sentì di dover cedere. Consegnare tutto il cervello però era troppo. Lo portò all'ospedale di Filadelfia, lo fece affettare in un centinaio di parti e ne consegnò alcune a Harry Zimmerman, il medico di Einstein. Poi tirò un respiro di sollievo: aveva ancora fette in abbondanza ben conservate in un vaso colmo di formalina.

In quegli anni, un neuroscienziato dell'Università della California, Marian Diamond, venne a conoscenza dell'esistenza di porzioni del cervello di Einstein e ne chiese qualcuna a Harvey. Questi pensò che in fondo non gli costava poi tanto cederne una manciata, e così Diamond nel 1985 poté pubblicare su *Experimental Neurology* il suo studio: nell'area della corteccia cerebrale numero 39 di Brodmann il cervello di Einstein differiva da quello di un campione di 11 cervelli di

64enni nel rapporto tra cellule gliali e neuroni. Einstein aveva sviluppato un alto numero di cellule gliali rispetto ai neuroni, suggerì Diamond, come conseguenza di maggiori stimoli intellettuali. Eureka? Non proprio. Fu un gioco da ragazzi per i colleghi criticare lo studio: campione troppo piccolo, stato del tessuto non ottimale e pur sempre quello di un 76enne; e il dubbio che le cellule gliali fossero più numerose dei neuroni solo a causa di una rapida moria di questi ultimi.

Nel frattempo Harvey divorziò dalla moglie (anche lei aveva reclamato il possesso delle reliquie) e partì con la sua parte di cervello in un barattolo per il Kansas, dove fece amicizia con il poeta William Burroughs. Forse fu l'effetto delle bevute con l'amico, fatto sta che Harvey cedette fette ad altri ricercatori. Dopotutto, non doveva tenere fede alla promessa fatta a Einstein junior?

Agli inizi degli anni Novanta, quando Harvey ritornò a Princeton, un ricercatore dell'Osaka bio-science institute, in Giappone, mise in connessione i risultati di Diamond con il fatto che Einstein iniziò a parlare dopo i tre anni mostrando un comportamento dislessico. Il conteggio delle cellule di Diamond rivelava in effetti una lesione nell'area del linguaggio, poi guarita: altro che tante cellule gliali, il bambino Einstein aveva una regione della corteccia compromessa. Se i genitori lo avessero saputo, lo avrebbero certo distolto dalla carriera accademica.

La caccia al segreto di Einstein era in

fase di stallo. Finché nel 1996, su *Neuroscience Letters*, apparve un articolo di Britt Anderson, dell'Università dell'Alabama, che esaminava porzioni dell'area 9 di Brodmann. Questa volta emergeva che Einstein aveva un cervello piuttosto piccolo ma di peso nella media, e che la corteccia cerebrale era più sottile ma con un impaccettamento più serrato dei neuroni. E allora dov'era lo ca-

scientifico Michael Paterniti, che aveva flutato la storia, si offrì di accompagnarlo. I due affittarono un'enorme Buick Skylark, un'automobile da film poliziesco, e si misero in viaggio con le porzioni del cervello in un contenitore a chiusura ermetica riposto in una sacca da viaggio. Così, il giovane Paterniti e l'84enne Harvey a t-

traversarono il New Jersey e l'Ohio, passarono per Kansas City, Los Alamos e Las Vegas, e raggiunsero Berkeley in California dove incontrarono Evelyn. Dopo i primi convenevoli, Harvey, ormai stanco, la buttò lì: «Signora, io vorrei farle dono di questi preziosi resti...». Neanche per sogno: Evelyn rifiutò. Non solo. Al momento di congedarsi, quando Harvey dimenticò il contenitore, lei glielo fece notare: il cervello del nonno proprio non lo vole-

va. Stufato di tutto, Harvey depositò definitivamente i reperti al dipartimento di patologia di Princeton.

Nel 1999, Sandra Witelson, della McMaster University di Hamilton, nell'Ontario, pubblicò un articolo su *Lancet*. Ora l'attenzione della scienza si spostava sulle foto scattate da Harvey durante l'autopsia. Witelson notò che la «scissura di Silvio», il solco che divide i lobi parietali e frontali da quello temporale, s'interrompeva in un punto. Così un'altra congettura: l'anomalia era il risultato di un rapido sviluppo del lobo parietale la cui parte inferiore è responsabile della capacità di visualizzare il movimento di oggetti nello spazio e del pensiero logico-matematico, le doti del fisico teorico. Era la tanto attesa soluzione dell'enigma? Si trattava pur sempre di uno studio su fotografie. Come notarono i critici, l'anomalia poteva essere un semplice segno sulla corteccia. Nel 2009 un articolo su *Medical Hypotheses* ribaltava il vecchio studio di Diamond: il valore ridotto del rapporto tra neuroni e cellule gliali era il segno di autismo. Restava solo un'ipotesi. L'odissea del cervello del genio intanto non si fermava. Negli anni Sessanta Harvey aveva dato un set di fette a William Ehrlich, neurologo dell'ospedale di Filadelfia. Quando Ehrlich morì, la vedova le passò alla neurologa Lucy Adams, che decise di

donarle al Mütter Museum di Filadelfia. Qualche mese fa, Marius Kwent, senior lecturer di cultura visuale all'Università di Portsmouth e curatore della mostra, ha ricevuto due fette del cervello proprio dal Mütter Museum di Filadelfia. Non potevano mancare tra i 150 pezzi di un'iniziativa il cui scopo, dice Kwent, «è spiegare non il cervello ma cosa gli esseri umani hanno fatto ai cervelli umani».

Kwent ha messo a disposizione di *Panorama* i dettagli della storia e alcune note dello studioso Brian Burrell. Una delle recensioni di Burrell portava il nome di un'italiana, Marina Bentivoglio, neurologa all'Università di Verona. Raggiunta telefonicamente, ha esordito dicendo: «Non credo che ricerche anatomiche che si limitano ad analizzare singole sezioni possano risolvere l'enigma». I limiti sono molteplici: il cervello trafugato aveva subito le alterazioni della vecchiaia; studi neuroanatomici di sezioni sottili richiedono tempo e risorse; infine è necessario un campione costituito da un numero enorme di cervelli. Secondo Bentivoglio, «la conclusione significativa è semmai che un individuo con un danno nell'area del linguaggio abbia poi sviluppato talenti particolari». Fine della storia? Assolutamente no: «La possibilità di sapere di più può arrivare da diversi tipi di ricerche: brain imaging per visualizzare l'attivazione di aree del cervello in compiti specifici; la genetica e i nuovi studi sulle proteine e sugli effetti dell'ambiente sul dna».

La caccia al segreto del talento, dunque, è ancora aperta. Il punto di partenza con-diviso è che il cervello di un genio non è quello di una persona più intelligente delle altre, semmai quello di una persona dotata di particolari abilità nell'eseguire compiti precisi. Howard Gardner, psicologo di Harvard, ha sviluppato una «teoria delle intelligenze multiple»: intelligenza linguistica, musicale, spaziale, logico-matematica, corporeo-cinestetica... Sebbene, secondo Gardner, Einstein fosse dotato di un'intelligenza spaziale e logico-matematica eccezionalmente sviluppate, il suo successo derivò dall'integrazione delle sue abilità cognitive con la capacità di porsi domande originali e con certe convinzioni riguardo a come l'universo deve essere descritto.

Einstein si ostinò tutta la vita a contestare l'assolutezza del tempo e dello spazio (immaginava di cavalcare un raggio di luce cercando di indovinare le conseguenze). Nel libro *Formae Mentis* Gardner ha concluso che il suo genio «risiede nell'audacia di avere concepito il problema, nella tenacia nel perseguirlo e nella sottigliezza con cui ne valutò la connessione con gli interrogativi più basilari sulla struttura dell'universo». Lo storico della scienza Gerald Holton ha aggiunto che per il padre della Relatività è stata cruciale la fede in un valore di riferimento, il convincimento che devono esserci leggi semplici che unificano i vari fenomeni.

È stato questo complesso di fattori a produrre la grande rivoluzione della teoria della Relatività. Se anche la scienza identificherà le abilità cognitive e il loro rapporto con la struttura del cervello, il successo di coloro che a posteriori chiamiamo «geni» resterà sempre un fenomeno imponderabile.

Luca Sciortino



Sette giorni sul satellite

BODY OF PROOF - Mercoledì alle 21 su Fox Life HD. Al centro dell'accattivante serie, le vicende di Megan Hunt, patologa forense, che usa la sua grande competenza e anche il suo pessimo carattere per aiutare la polizia a risolvere i casi più difficili.

ANIENE 2 - MOLTO RIGORE PER NULLA - Giovedì alle 21.10 su Sky Uno HD. Torna su Sky l'attesissimo Corrado Guzzanti con «Aniene 2», lo speciale che unisce la satira corrosiva alla raffinata comicità, mixando vecchie e nuove «creature» e sketch fulminanti.

LA VITA SEGRETA DI UNA TEENAGER AMERICANA - Dal 14 giugno, ogni giovedì alle 21 su Fox HD. Tornano con nuovi episodi i ragazzi della *Grant High*: Amy e Ricky finalmente possono cominciare a pianificare il loro matrimonio, ma la ragazza intende aspettare prima di decidere una data precisa e pensa a godersi per un po' il fidanzamento ufficiale.

I PADRINI - Venerdì alle 21.55 su National Geo-

graphic Channel HD. Grazie ad un accesso esclusivo agli archivi segreti dell'Fbi, questo documentario cerca di far luce su una delle realtà più oscure della storia umana: la mafia. In questa puntata: Sam Giancana possedeva un vero e proprio dono della natura per fare affari. La sua forte personalità gli ha consentito di diventare uno dei boss più ricchi e potenti della sua epoca.

I "ROAD MOVIE" SU CULT - Venerdì alle 23.20 su Cult. Cult celebra il "road movie" con dei film che esaltano il viaggio come metafora di un cammino interiore. Venerdì alle 23.20 tutti in moto con Gérard Depardieu, protagonista di "Mammuth". Il ciclo prosegue il 22 giugno alle 22.40 con "Quasi famosi" e venerdì 29 alle 22.50 con il film di Sam Mendes "American Life".

SCEMO DI VIAGGIO - Dal 15 giugno, il venerdì alle 23 su Discovery HD. Durante un podcast, l'autore ed ex produttore radio inglese Karl Pilkington ha ammesso di non capire cosa ci sia di tanto speciale nelle sette meraviglie del mondo, nonostan-

te non ne abbia mai vista una. I due comici suoi connazionali, Ricky Gervais e Stephen Merchant, sono rimasti tanto scandalizzati da questa affermazione da decidere di sfidarlo, inviandolo in giro per il pianeta a visitare queste bellezze. «Scemo di viaggio» è un documentario sulle peripezie di Pilkington mentre visita la Grande Muraglia cinese, il Cristo Redentore in Brasile, Petra in Giordania, il Machu Picchu in Perù, Chichen Itza in Messico, il Taj Mahal in India e le Piramidi in Egitto.

UNTAMED AMERICAS - WILD AMERICA - Domenica alle 21 e alle 22 su Nat Geo Wild. Un nuovo grande evento targato National Geographic interamente dedicato alle meraviglie del nostro pianeta. Quattro spettacolari episodi dedicati a montagne, deserti, coste e foreste. «Wild America» passerà in rassegna tutti questi meravigliosi paesaggi, le loro estreme condizioni climatiche e le tecniche di sopravvivenza adottate dalle creature che lo abitano.



(segue da pagina due) Bisogna stare molto attenti alla rete e ai costi della carta, della stampa, delle foto e delle agenzie.

Intanto però si taglia sul personale. Perché è la voce di bilancio più facile da tagliare, e perché ci sono gli ammortizzatori sociali. Ma così non si fa molta strada. Il successo di un giornale dipende in buona misura dalla qualità dei giornalisti e da quanto sono motivati.

La critica più ricorrente al giornale di Padellaro è che sia una sorta di bollettino delle procure. Non crede, lei che si definisce uomo di sinistra, che una ventata di garantismo non guasterebbe?

Crede che sia il momento di accompagnare la parte destruens con quella costruens. Dobbiamo credere

nella democrazia e aiutarla a crescere. Ecco, la parte costruttiva manca, ma leggendo Corriere della Sera e La Repubblica non mi sembra che le cose vadano poi così diversamente.

E come vanno le cose? Leggo sempre i giornali francesi. Dire «non votiamo» per loro è fuori discussione.

Come ricorda L'Unità? Me ne sono andato con un legame affettivo minore di quello che mi lega al Fatto.

I Ds facevano pressione sulla linea editoriale?

Nel periodo in cui era segretario Fassino, spessissimo. Parliamo del 2001. C'era una doppia azione di lamentela, perché il segretario chiamava alle 7 prima il direttore Colombo e poi il condirettore Padellaro.

Lei riceveva chiamate? Ogni tanto ricevevo le telefonate di Ugo Spisetti, il tesoriere del partito: «Ehi, ma cosa avete scritto». Però poi non si è mai tirato indietro quando si è trattato di sostenersi.

Che direttore era Colombo?

È uno dei cinque uomini più intelligenti che io abbia mai conosciuto. Non è bene fregava niente dei costi, avevamo visioni economiche diverse, ma aveva straordinarie capacità giornalistiche. Era uno che a metà riunione diceva: «Asidenti qui bisognerebbe capire cosa ne pensa l'America: sentiamo Kissinger». E lo chiamava. Conosceva tutti.

Non fu molto amato dall'irrigenza del partito però. Colombo è figlio della Fiat, era un uomo degli

Agnelli, però è sempre stato quello che gli americani chiamano un liberal, aperto, progressista. Nel 2001, L'Unità era rinata da poco, capì l'importanza del G8 di Genova.

Come lo affrontò?

Mandò cinque inviati sul campo, e ogni giorno dedicava tre o quattro pagine all'evento. Il giovedì morì Giuliani. Il venerdì sera si decise la grande manifestazione del sabato e Fassino dichiarò che il partito non avrebbe partecipato alla manifestazione. Il quotidiano in quel momento divenne punto di riferimento di una sinistra progressista che non poteva accettare che il partito non ci fosse. Per diversi mesi L'Unità vendette tantissime copie.

E poi?

A novembre arrivò quella dichiarazione di Gavino Angius: «L'Unità non è il nostro giornale, non abbiamo niente a che fare con loro, non capisco perché debbano avere i nostri contributi».

Nel 2002 esplose il Correntone.

Si con Cofferati e dentro c'era anche Veltroni. Noi pubblicammo la loro rivista *Aprile*, la voce dell'opposizione interna, in allegato con L'Unità. Successo un casino. Il giornale era visto come non ossequiente.

Nel 2009 poi è arrivato Soru e lei se n'è andata. Dicono che non va sopportate.

L'Unità all'epoca perdeva una barca di soldi, nonostante i 6 milioni di euro di contributi pubblici.

(segue nell'inserito II)